

Il libro. Un volume sull'ex Villaggio Olimpico

La giornalista Antonella Romeo ha raccolto testimonianze ed esperienze della più grande occupazione d'Europa

AL LINGOTTO

Le palazzine dell'ex Moi, trasformate in Villaggio Olimpico e poi abbandonate per diventare rifugio di centinaia di migranti



Le case, gli uomini L'ex Moi racconta i due abbandoni

CARLOTTA ROCCI

“
IL SIMBOLO
Divenuta una piccola Africa racchiude in sé le ferite di una accoglienza 'smemorata' e negligente
”

UN ABBANDONO urbano di un gruppo di palazzine nate per ospitare gli atleti olimpici nel 2006 e poi lasciate vuote. E un abbandono umano di 1200 persone, la maggior parte richiedenti asilo usciti dai progetti di accoglienza ma anche studenti del Politecnico, colf e muratori che hanno fatto di Torino la loro città senza poterla chiamare casa. Da questa prospettiva, "Abbandoni", un libro edito da Seb 27 a cura della giornalista torinese Antonella Romeo, racconta la più grande occupazione d'Europa nel complesso dell'Ex Moi di via Giordano Bruno.

Il libro sarà presentato domani alle 18 Nella sala conferenze del Polo del '900 in corso Valdocco 4/a e raccoglie le voci di chi nel marzo 2013 per la prima volta è entrato nelle quattro palazzine inutilizzate da 7 anni e di chi, da allora ad oggi, ha lavorato all'interno del Moi per dare un tetto e dignità ai suoi occupanti. "Assembramenti umani e spazi urbani: rifugiati e negligenti politiche di accoglienza" è il sottotitolo che indica al lettore il taglio del libro, molto critico verso la gestione



pubblica di una realtà che, tra annunci di sgombero e promesse di nuovi piani di accoglienza, non è mai cambiata. «Per scrivere una storia veritiera, che comprendesse anche le voci degli abitanti, occorre esserci stati con costanza all'Ex Moi. Per questo si è scelto di basare questo libro sul racconto di coloro che all'interno di quell'occupazione hanno fatto con generosità e tenacia un lavoro immane», spiega Romeo nell'introduzione.

«Abbandonici parla di una situazione più o me-

no conosciuta, in parte tollerata, non certo affrontata, che oggi si vorrebbe risolvere — scrive nella prefazione Sergio Durando, direttore dell'ufficio Migrantes di Torino — «Ciò che ben emerge in questi scritti è l'autorganizzazione di centinaia di persone capaci di mantenere luoghi di dignità umana in situazioni di estrema emarginazione».

Al Moi, con almeno una ventina di provenienze diverse, è rappresentata l'Africa intera. Le palazzine sono state occupate una dopo l'altra creando stanze, dormitori e spazi comuni. Un comitato di una ventina di persone ha gestito la prima organizzazione di quello che sarebbe diventato un riparo secondo alcuni, una polveriera pronta ad esplodere per altri. Nel libro ci sono le storie di chi nelle lì ha trovato casa, addirittura un piccolo impiego come i tanti che hanno aperto negozi e empori, dagli alimentari ai parrucchieri. Gli autori sono membri del comitato, volontari di Medici senza frontiere che si sono offerti per gestire le esigenze sanitarie degli occupanti, insegnanti della scuola di Italiano nata per i 1200 di quell'«Africa in miniatura compressa in quattro palazzine», come l'hanno definita alcuni.

«Io ho fatto quattro giorni nel mare, quattro giorni! La benzina era finita, eravamo fermi sotto il sole. Tutti gridavano e le donne erano disperate» racconta Kevin, guineano di 24 anni, a Carolina Massa, una delle autrici del libro, ma la sua storia potrebbe essere di chiunque perché quel viaggio dalla Libia all'Italia è il viaggio di tutti all'Ex Moi. Così come la ricerca del lavoro che non c'è e il senso di una vita in bilico tra attesa e precarietà, in una parità di diritti che non esiste.

«I racconti di questo libro ricostruiscono come l'abbandono da cui nasce l'occupazione sia il risultato, imprevisto dall'amministrazione pubblica, di una contraddittoria e discontinua sequenza di relazioni istituzionali», spiega Antonio Stopani, ricercatore dell'università di Torino in politiche del territorio. Relazioni che in futuro non promettono di essere più facili.